

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Ma Romiti non può

SILVANO ANDRIANI

Può apparire paradossale che il candidato alla presidenza della Confindustria plebiscitato nelle consultazioni condotte da una commissione di saggi, comprendente lo stesso Agnelli, abbia alla fine opposto il gran rifiuto. E ci si può chiedere cosa ha indotto gli interessati a lasciare che crescesse quella candidatura per poi dichiararla improponibile. Ma, a ben guardare, la vicenda è emblematica dell'attuale stato di incertezza del mondo industriale. Se il progetto sulla base del quale è montata la candidatura Romiti fosse stato chiaro, quanto forte è il carisma del personaggio, il rifiuto sarebbe stato probabilmente impossibile e la sostituzione della candidatura comunque più facile.

Proviamo a fare un confronto. Nel bel mezzo degli anni Settanta Giovanni Agnelli, da poco tempo presidente della Fiat, accettò la carica di presidente della Confindustria. Il paese era squassato dalle conseguenze dello choc petrolifero e da un conflitto sindacale frutto del ritardo e della rapidità con la quale la fase dell'industrialismo si è realizzata nel nostro paese. La Fiat era investita in pieno da quegli eventi ed in grave crisi. Agnelli accettò la presidenza della Confindustria convinto probabilmente che se non avesse impresso una svolta alle relazioni sindacali a livello nazionale il problema della Fiat non si sarebbe risolto. Oggi, in un'altra situazione di crisi del paese e dell'industria, la Fiat non è disposta a inviare il suo uomo in Confindustria. Tra la situazione di allora e quella di oggi si possono individuare due differenze. La prima riguarda la Fiat. Oggi la Fiat non patisce la crisi finanziaria degli anni Settanta e non deve fronteggiare un conflitto sindacale aspro. Ma ha problemi nuovi e forse più radicali che riguardano l'assetto dirigenziale e il modello organizzativo. Appare ripiegata su se stessa ora che i fatti stanno dimostrando quanto sia difficile cambiare il modello organizzativo basandosi sulla partecipazione dei lavoratori dopo che per anni essa è stata bandita come fattore di confusione e di inefficienza.

La seconda differenza riguarda la Confindustria. Negli anni Settanta essa aveva un progetto maturato in un lavoro collegiale e condensato in quello che fu chiamato «rapporto Pirelli». La svolta culturale che esso espresse aveva alla base il riconoscimento dei dati nuovi determinati dalla crescita del potere sindacale e politico dei lavoratori e da una risposta consistente nell'accettazione di una prospettiva riformista.

Ma oggi qual è il progetto della Confindustria? L'onda che ha sospinto la candidatura di Romiti appare formata più dall'incalzare del malessere e della protesta che non dalla proposta di un disegno chiaro. Certo non sono mancate elaborazioni nuove, specie ad opera dei giovani industriali, che hanno concentrato giustamente l'attenzione oltre che sui rapporti sindacali anche sui rapporti fra industria e potere politico. Ed è chiaro che lo stesso successo della candidatura Romiti ha messo in luce un desiderio di autonomia dal potere politico. Ma tutto ciò non è ancora un progetto.

Il rapporto perverso tra potere politico e imprese si è stabilito a più livelli. Al livello più basso si è intrecciato in quell'area nella quale le imprese operano su commesse pubbliche e qui piuttosto che spingere per modificare le regole e creare il massimo di trasparenza si è accettato un sistema di rapporti collusivi dove vince chi ha più capacità di pressione, di intrallazzo e di corruzione. Vi è poi il livello degli assetti proprietari: molti dei mutamenti degli assetti proprietari, delle grandi imprese, sono il frutto di cordate miste di imprenditori e politici di area governativa. Infine vi è il rapporto che nasce dall'aver la Confindustria fatto parte del blocco di maggioranza che ha sostenuto i governi pentapartito e che si riflette nella politica economica.

Perché la Confindustria ha accettato per tanto tempo politiche monetarie e fiscali non solo inique ma anche chiaramente penalizzanti per le imprese se non in cambio di un crescente trasferimento finanziario alle imprese dal bilancio dello Stato, che ora diventa sempre più insostenibile? E perché ha accettato per anni prima di lamentarsi che la parte protetta dell'economia, nella quale i partiti di governo hanno costituito i principali serbatoi di voti, piuttosto che essere sospinta a trasformarsi, scaricasse sull'industria le sue inefficienze se non in cambio dell'aiuto che i governi hanno dato alle imprese a scaricare a loro volta gli oneri sulle spalle dei lavoratori?

Ora che la candidatura di Romiti è declinata si tratta di vedere se la Confindustria riuscirà a trovare una direzione che voglia ed abbia la capacità di tagliare quei legami perversi con la politica. Certo non è facile trovare oggi personaggi capaci di un'elaborazione dello spessore culturale del rapporto che porta il nome di Leopoldo Pirelli. E non è neanche facile trovare qualche tessitore che in modo magari non spettacolare abbia la capacità e l'autonomia personale per realizzare l'autonizzazione del mondo dell'industria. Ma forse non è neanche impossibile.

Chiunque sarà il nuovo presidente se vorrà essere uomo del cambiamento dovrà dimostrare che è possibile infrangere il vizio assurdo degli imprenditori italiani: quello di apparire spesso come i più grandi antistatalisti e di essere altrettanto spesso statalidipendenti.

Inizia oggi il congresso nazionale dell'Arci
«Vogliamo dare forza - dice il presidente Rasimelli - alla realtà inesplorata e ricca della società civile»

E se ci fosse un ministero per il volontariato?

ROMA. Il loro volontariato, in realtà, è molto più antico di quanti si pensi in questi tempi di dibattiti e riflessioni sui ritardi della cosiddetta «solidarietà laica». In mente torna quella miriade di circoli che negli anni '70, ad esempio, per primi portarono concerti e cineforum nei più lontani paesini di una provincia italiana non ancora bombardata dalle reti televisive di Berlusconi e soprattutto curiosa e ansiosa di non restare ai margini delle «novità» provenienti dalle metropoli. Ma in mente tornano anche quei tanti volontari che, terminato il loro lavoro, andavano di pomeriggio o di sera ad aprire il circolo, dove anziani, ma anche giovani, si divertivano a stare insieme per giocare a tombola o con le bocce. Nasceva e si consolidava in quelle serate della provincia italiana, trascorse in sale piene di fumo ed emananti un familiare odore di vino, un modo diverso e più sereno dello stare insieme, una forma di volontariato laico, dai toni allegri e frizzanti.

Quelle realtà, unico punto di riferimento in tanti centri di una ritrovata solidarietà del tempo libero, sono ancora operanti e, anzi, hanno sempre più esteso e ramificato la loro rete ed i loro interventi. Fino a far nascere un vero e proprio mondo di «solidarietà laica e di sinistra, sempre più al passo con i tempi. Ora che il collaterale dell'associazionismo con i partiti è finito, ora che la crisi dello Stato sociale si è fatta sempre più profonda e drammatica e, soprattutto, dalla società civile viene una domanda di partecipazione che, se ben incanalata, può diventare la nemica numero uno di un sistema politico sempre più distante dal comune sentire. Dal «volontariato» del tempo libero, a quella vera e propria miniera di iniziative promosse in questi anni sull'ambiente, il pacifismo, contro il razzismo e la mafia, per le «nuove» libertà, da quella delle donne a quella dei gay, a quella degli anziani che vogliono veder rispettato il loro diritto a «vivere», agli interventi di rieducazione tra i detenuti: l'itinerario dell'Arci, di cui oggi inizia il decimo congresso, in questi anni ha percorso, una ad una, le molteplici tappe di una realtà dai cambiamenti rutilanti, sempre più contrassegnata dall'emergere di sacche di emarginazione e dall'esplosione di nuovi bisogni. Testimonianza ne sono i centri di accoglienza allestiti nelle ultime estati al Sud per gli immigrati impegnati nella raccolta dei pomodori, oppure le tante iniziative di volontariato per i

Dai circoli, che per anni hanno costituito nella provincia italiana spesso gli unici punti di aggregazione, ad una rete sempre più ramificata di iniziative su temi e bisogni dell'oggi: l'Arci (1 milione e 600.000 iscritti) apre oggi, alle 15, il suo decimo congresso a Roma, nel teatro Orione (Via Tortona). Lo fa con l'ambizione di costruire «un movimento di autonomia della società civile che rinnovi la democrazia, per una cultura laica di solidarietà». Interverranno, tra gli altri, Occhetto, il presidente delle Acli, Bianchi, Giovanni Moro, segretario del Mfd, il ministro Jervolino. Le opinioni dei cattolici, dalla Caritas alle principali realtà del volontariato.

PAOLA SACCHI

bambini dei quartieri più disastri di Palermo, o ancora la «missione» civile ed educativa degli obiettori di coscienza tra i detenuti adolescenti del carcere romano di Casal del Marmo.

E allora nessun ritardo rispetto a quel mondo cattolico da sempre maestro di solidarietà, da sempre all'avanguardia in quell'interesse «per la persona» che ora la laica solidarietà dell'Arci sta rimettendo al centro del proprio impegno? «È evidente che l'intera sinistra», risponde Licio Palazzini, responsabile per l'Arci del servizio civile e dell'esecutivato nazionale, «marca notevoli ritardi su questo terreno. Noi intendiamo colmare il costruendo quella cultura laica della solidarietà e responsabilità che non si limita ad intervenire sugli effetti, ma affronta, innanzitutto, le cause». «Sta qui», prosegue, «una delle maggiori differenze tra noi e i cattolici». Non basta intervenire sui mali di questa società, si tratta di trasformare un assetto sociale, economico e politico che il grosso dell'associazionismo cattolico spesso lascia sullo sfondo. E un Arci, insomma, che intende rimettere al centro, certo, la persona ma, con essa, «i suoi collegamenti con l'assetto politico ed economico nel quale vive». L'obiettivo è quello di un volontariato laico e di sin-

gruppi cattolici impegnati nel volontariato. «Se ora», aggiunge, «ravvisiamo limiti di autonomia politica in loro questo è dovuto anche agli errori della sinistra».

«Ma io non ci terrei a fare distinzioni tra solidarietà laica e cattolica. La solidarietà è la solidarietà punto e basta», dice monsignor Luigi Di Liegro, direttore della Caritas diocesana di Roma, sacerdote coraggioso e immerso in un frenetico e complesso impegno quotidiano contro i mali dell'emarginazione metropolitana. «La cosa essenziale per laici e cattolici - prosegue - è trovarci uniti nella solidarietà che non è un po' sentimento. Ma un impegno di tutti per tutti. Un impegno perché siano eliminate le divisioni che ci sono nella società, come quella dei benefici di classe. La nostra è anche una battaglia politica perché siano rispettati quei diritti di cittadinanza sanciti dalla Costituzione». «Occorre smetterla», conclude monsignor Di Liegro, «di vedere nella solidarietà espressa dai cattolici la carità tradizionale, che in molti casi, è vero, è stata supplita alle carenze dello Stato. Il volontariato deve essere uno stimolo per le istituzioni e la società, altrimenti il rischio è di accelerare la deresponsabilizzazione, i processi di privatizzazione».

ELLEKAPPA



SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

«Irritazione» democristiana

Una stanchezza che è miopia vorrebbe vedere come solo frutto di faziosità. Una rabbia che è disonesto considerare risultante solo da un complotto di quei «comunisti» di Raitre. Allora fare attenzione a ciò che vien fuori in quella trasmissione e riflettere su dove dovrebbe sembrare utile a quei democristiani per bene: ai fini di capire come e perché il loro partito provoca stanchezza e scatenata rabbia.

Sono un lettore assiduo del *Popolo*, anche nella speranza possa funzionare da antidoto al manicheismo. Un giornale curioso, in gran parte illeggibile, ma dove si trovano notizie, non di rado, irripetibili in altri quotidiani. E dove il risentimento, l'insolferenza di cui parlavo, emerge ogni giorno con asprezza. Anche nelle lettere al direttore. Ce n'era una qualche settimana fa - riferita alla puntata di *Samaracanda* sul «partito che non c'è» - firmata da una signora di Roma - che era un piccolo capolavoro di «irritazione» democristiana. Cominciava così: «Incitare i poveri perché ostino la loro rabbia è violenza». Di grazia, la signora sa che da più di un secolo esistono le organizzazioni sindacali la cui funzione, riconosciuta dalla Costituzione e dalle leggi, è proprio quella di incitare e organizzare la rabbia dei poveri per poi esternarla

Che i vecchi steccati non esistono più ed il volontariato rappresenta come una grande «carta bianca», ancora tutta da scrivere, con preziose «potenzialità» per tutta la democrazia, lo riconoscono anche due dei principali esponenti di questo mondo: Giuseppe Lumia, presidente del *Movi* (circa 1000 gruppi di estrazione soprattutto cattolica, anche se c'è anche una discreta presenza laica) e Luciano Tavazza, segretario generale della Fondazione italiana per il volontariato.

«Il volontariato», a differenza dell'associazionismo, «dice Lumia - non è figlio del collaterale, è nato negli anni '70, con una crisi sempre più forte della società, non dalle ideologie, ma a partire dai principi della centralità della persona, per stare con i tanti senza voce e rappresentanza. Un impegno proiettato sui tempi. In questo senso, ad esempio, abbiamo partecipato, insieme all'Arci e alle Acli, alla marcia di Reggio Calabria contro la mafia. Ora occorre sviluppare un «maggiore coordinamento». «Ora che le diffidenze», dice Tavazza, «dovute agli steccati ideologici e al collaterale non ci sono più, occorre fare delle diversità un bene prezioso in un sistema pluralistico. Per quanto riguarda l'Arci, apprezzo molto il suo passaggio dagli interessi specifici dell'associazionismo a iniziative di volontariato, a quello che il presidente nazionale, Giampiero Rasimelli, ha definito «Un contenitore di solidarietà».

Ma il problema che si pone l'Arci, con il suo congresso, il secondo dopo la «svolta» avvenuta nell'assise di Perugia dell'89, è, al tempo stesso, quello di dare sempre più una solidità «istituzionale» alla società civile. Ed è per questo che Rasimelli, nella relazione introduttiva a questo pomeriggio, proporrà, ad esempio, che «nel governo eletto dopo le prossime consultazioni politiche, venga istituito un ministero per gli Affari sociali e lo sviluppo della partecipazione dei cittadini, alla cui guida pensiamo debba essere chiamato un esponente dell'associazionismo sociale». Inoltre verrà proposto un consiglio nazionale del volontariato presso il Cnel. Le riforme istituzionali, secondo l'Arci che reclama il principio dell'alternanza politica, passano anche e soprattutto da qui. Dando voce a quel terreno ricco di fermenti e ancora inesplorato che è la società civile, il terzo soggetto, o «terzo settore», come lo chiamano gli esperti in materia, candidato ad affiancare, con tutta la sua potenzialità innovatrice, i partiti ed i sindacati.

Al Pds propongo una grande alleanza per governi senza la Dc

RENZO IMBENI

Il fattore decisivo per modificare in questi 45 giorni il risultato elettorale del Pds è quello della fiducia in noi stessi. Della nostra convinzione che esiste la possibilità concreta di ottenere un risultato che colli il Pds come prima e grande forza della sinistra per opporsi alle spinte autoritarie e di destra e per mantenere aperta la possibilità di un rinnovamento democratico delle istituzioni e della società.

Affinché questa fiducia si affermi come un fattore reale che si trasmette al di fuori del partito è necessario definire con maggiore precisione la nostra proposta politico-elettorale.

Mi pare che tutti considerino controproducente proporre l'alternativa di sinistra sia per ragioni programmatiche, presentarsi agli elettori indicando la prospettiva di alleanza Pds-Psi mentre il Psi proclama l'ineluttabilità dell'asse con la Dc per la prossima legislatura non ha alcuna credibilità. Non può essere questa perciò la via per mantenere aperta una prospettiva di unità delle forze della sinistra che potrà risultare solo dal cambiamento dell'attuale politica del Psi e da un vero, approfondito e non breve confronto programmatico.

Ma credo sia anche inadeguata e ugualmente controproducente la proposta di un governo di garanzia o di un governo per avviare una fase costituzionale, capace in un periodo di tempo delimitato di attuare alcune riforme elettorali e istituzionali. Questa proposta viene avanzata nella convinzione che il Pds non si può sottrarre alla questione che sarà posta ad ogni forza politica: «Ma quale governo proponete per il dopo elezioni?» e a partire dall'esigenza urgente, da tutti condivisa, di introdurre, in tempi brevi, riforme nel sistema elettorale ed istituzionale.

Ma il suo difetto principale è quello di essere agli antipodi della necessità vera che attraversa, anche in modo conteso, la società italiana che è quella di introdurre cambiamenti profondi nel rapporto fra partito e Stato e fra cittadini, partiti e istituzioni. E invece una proposta che suggerisce per il domani il già visto, governi di cui facciamo parte gli stessi partiti di oggi più altri che, anche se con il nobile intento di attuare obiettivi non più rinviabili di riforma, verrebbero cooptati nel vecchio regime.

Questa è una proposta chiara. E credibile? Questo lo decideranno gli elettori. Ma di certo ha il pregio di non permettere che si possa presentare il Pds come una forza subalterna, disponibile a partecipare a governi di cui faccia parte la Dc. Noi dobbiamo portare un contributo specifico, visibile a far considerare il voto alla Dc come un voto non più utile come in passato.

La Dc è stata ed è un

partito-Stato. È sotto gli occhi di tutti il risultato di questo connubio che ha calamitato anche altri partiti: la crisi dello Stato e la degenerazione dei partiti. L'enorme debito pubblico, l'introuco, la distribuzione delle risorse e affari illegali, la politica come gestione privatistica del potere pubblico, il centralismo che ha mortificato la Repubblica delle autonomie sono tutti figli di questo partito-Stato e sono i fattori che rendono ad alto rischio l'appuntamento con l'Europa del 1993.

Per affrontare seriamente questa situazione non servono palliativi. I cambiamenti veri possono partire dalla modifica della collocazione della Dc che è sempre stata al governo dal '54 al '92.

Questa è una esigenza politica, non è una imposizione ideologica antidemocratica. Che vi sia bisogno del contributo dei cattolici democratici per le riforme istituzionali ed elettorali è del tutto ovvio. Ma ciò non può tradursi in una ipotesi di governo (di garanzia, costituente o che dir si voglia) che veda insieme la Dc e il Pds. La collocazione al governo o all'opposizione non può essere un ostacolo per nessuna forza politica che sia convinta della necessità e dell'urgenza di una fase costituzionale per portare il paese fuori dalla palude del centralismo e dello statalismo burocratico.

Gli elettori devono essere in condizione di scegliere sulla base di i messaggi chiari. Non dobbiamo permettere, al di là dei fantasmi agitati da Cossiga, che essi possano mettere nel conto che un voto dato al Pds possa essere sommato domani per fare dei governi con la Dc o che un voto dato alla Dc valga di più perché si può contare anche sul fatto che ad esso si potranno aggiungere eventualmente quelli del Pds.

Tutti temono voti inutili, la protesta fine a se stessa, la frantumazione. E questo rischio è reale. Per non dare involontariamente un contributo in tal senso è necessario indicare, con chiarezza il ruolo del Pds come forza politicamente antagonista alla Dc, di opposizione all'alleanza Dc-Psi, come forza disponibile a partecipare a governi senza la Dc, basati su programmi di riforma autonoma e regionalistica dello Stato, di risanamento finanziario, di lotta alla criminalità e alle ingiustizie sociali.

Con questa linea potremmo evitare vecchi e sorpassati duelli a sinistra, offrire agli elettori la possibilità di valutare la diversità politica e programmatica fra noi e il Psi, e spiegare in modo convincente l'inutilità del voto a partiti e movimenti che possono essere utili elementi di critica, di protesta, di stimolo e di proposta nella società, ma non possono produrre un solo voto utile come in passato.

La Dc è stata ed è un

alle controparti al tavolo delle trattative, in cerca di civili composizioni di interessi? E violento pensare e agire perché i poveri abbiano ed esercitino la quota di potere che gli spetta? E la tradizione cattolico-democratica, mi sembra, ha pure avuto una parte in questo sviluppo storico.

Ma quel che ha dato particolarmente ai nervi all'autrice della lettera, la quale se ne sente sottoposta a violenza, è che *Samaracanda*, Tv di Stato, mostri simili spettacoli di opposizione anziché far vedere che il nostro è il migliore degli Stati possibili. «Non si può mettere insieme la rabbia dei poveri, dei senzatetto, della gente di Napoli che ha centomila problemi con l'insolferenza di chi ha già ma vuole avere di più. *Samaracanda* è stato questo, spesso è solo questo». Una simile sentenza dovrebbe risultare sgradevole e inaccettabile a quei democristiani per bene che credono a una politica che promuova la solidarietà tra ricchi e poveri e si dolgono (in silenzio, di solito) che il loro

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa L'Unità

Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Renato Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1929 del 13/12/1991